

IL PAESE

Supplemento al n.163 de "IL GRANDE VETRO" - Aut. Trib. di Pisa n.7/77 del 20.4.1977
Direttore Responsabile: Luigi Ivan Della Mea
Stampa: TIPOGRAFIA MONTE SERRA - Via Basiliana - Vicopisano (PI) - Tel. (050) 799.477

Spedizione in a.p. - art. comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Pisa - anno VIII - n.10

Dicembre 2002 - Anno XIII - N.10

I BAMBINI E IL PALIO



Il Palio visto dai bambini della Scuola Materna

QUANDO S. ANTONIO ERA LA FESTA DEI BARROCCIAI

"Il mio cavallo è meglio del tuo, va più sodo". Così nascevano le premesse delle corse "alla bona" su per la via del Leccio: un confronto coltivato lungo tutto l'arco dell'anno da gente che non si concedeva riposo.

Lari Ivan sottolinea che la giornata di lavoro del barrocciaio iniziava alle due di notte per portare le "gabbiette" a Metato, Vecchiano o Pontassercio ed essere di ritorno la sera, in tempo per ricaricare. Prima delle "gabbiette", si trasportava il grano dalla pianura ai mulini lungo il Rio Magno, oppure "i fascetti" per alimentare le fornaci di San Giovanni alla Vena ("dove si facevano i ciottoli"). Un'alternativa era il trasporto del legname dal bosco alle segherie: il ritiro dei tronchi nel Seracino richiedeva "due scolletti", cioè si andava in cima, si caricava un primo quantitativo di pini che venivano portati alla Villa di Badia, e di nuovo in cima per l'altra metà del carico. Una "manovra" che era necessaria anche con le "calocchie" di castagno in alcune zone della Lucchesia, ma qui per superare le salite, per fare gli "scolletti", si impiegavano le vacche al posto dei cavalli.

Una vita dura, insomma, con una pausa la domenica ritrovandosi in una fiaschetta a bere un bicchiere di vino in compagnia.

Anche la moglie era impegnata: lei ripuliva la stalla e "tante andavano anche a fa' l'erba". Per la lettiera provvedevano i contadini che "si lettavano il concio" (il letame) e inoltre, per ricompensa, davano un barile di olio.

"Un cavallo tenuto bene costava quanto una famiglia di quattro persone" afferma Ivan e se ti moriva la bestia scattava la solidarietà della categoria: veniva fatto "il giro", la raccolta di contributi per alleggerire il danno.

Soldi ce n'era pochi e si compravano le bestie in funzione delle disponibilità: "I cavalli sono come le macchine, belli e meno belli. Un cavallo bono ti consentiva di caricare di più e di riscuotere di più".

Con Ivan si è cercato di fare il censimento dei barrocciai: partendo da Panicale e venendo giù si incontra Corrado dell'Annetta e Bargagna; in Borgo Maggiore c'era la stalla di Emilio Valdiserra (Carretta) e quella di Umberto Pardini (Fastidio); a Puntacolle il Rosso di Nasino, Gino Lari dietro il frantoio del Filippi, Armando Lari a Puntacolle e Bruno Lari all'Arancio; Raffaello Parducci, unanimemente riconosciuto come il più fine intenditore (per acquisti accompagnava la gente nel grossetano) aveva la stalla in "via del cacarello" (così denominata perché attraversata sempre da greggi di pecore) oggi Via Giovanni XXIII; in via del Borghetto, nei fondi di Nello di Biascia stava Nicolò; altri barrocciai erano Guido (vincitore di un palio) e Beppe del Bucone, Gino Del Ry (Succhio), Baricolo, Natalino di Demesio, Libero dell'Ivo, mentre Spartaco Vannucci e Paolo Landi praticarono per poco tempo l'attività. A Cascine di Buti vengono ricordati: Socrate, Marino Matteoli, il Botro, Fiore e Pietro del Dodo, Dino di Fafferi, Ardello di Ciabò.

"Padroni" che possedevano anche cavallo e barroccio erano: Fernando Pini (Uccello), Alfeo Profeti, Enrico Serafini (Cechino) (il cui barrocciaio era Buti Alviero), Emilino del Gobbo (barrocciaio Carlo della Bertocca), Amabilia Valdiserra (Baralla) che impiegava come barrocciaio Brogio. Un altro padroncino

era anche Carlo Bernardini (Baccaloro).

Un discorso a parte va fatto per i conduttori di carrozze e precisamente Sandrino di Pinchino, che svolgeva il servizio di postale garantendo il collegamento con la stazione ferroviaria di Cascine, e Renzo Sgheri (grande vincitore di molti pali) che portava gente a Pontedera, tra cui i ragazzi che andavano alle scuole superiori.

Concludendo: il quadro delineato sopra in modo sommario appartiene ad un altro mondo caratterizzato dal legame materiale che si realizzava tra il lavoro svolto per un intero anno e la festa di S. Antonio. Oggi, invece, il palio è tutt'altra cosa e sarebbe lungo, e non semplice, darsene ragione specie di fronte agli eccessi, a quelle che appaiono vere e proprie pazzie, misurate in decine di milioni, che in suo nome si compiono.



Raffaello Parducci, Bruno e Armando Lari

UN ALTRO NATALE E' POSSIBILE

"Con il Natale la vita vince nonostante tutto.
Ogni bimbo che nasce è il segno che
Dio non si è ancora stancato dell'umanità"
Tagore

Viola, la perla bianca di Chiara, nata nel cuore della ricca Brianza ha davanti a sé ottanta anni di vita (se tutto va bene) e una dote iniziale di 25.000 euro.

Njeri, la perla nera di Rachele, nata nella baracca di Korogocho ha davanti a sé quaranta anni di vita (se tutto fila liscio) e una dote iniziale di soli 250 euro.

Due mondi, due bimbe, divise da un invisibile muro di vetro.

La prima, Viola, fa parte del 20% dell'umanità che si "pappa" l'83% delle risorse mondiali.

La seconda, Njeri, fa parte dell' 1% oltre un miliardo di "esuberanti umani" che devono accontentarsi dell' 1,4% delle risorse, costretti a vivere con meno di 1 dollaro al giorno: sono gli innocenti di cui si rinnova la strage oggi. Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata perché essi non ci sono più.

Milioni di bimbi muoiono di fame, malattie, aids: un bimbo muore di fame ogni due secondi, 11 milioni ne muoiono all'anno per malattie meno gravi di un raffreddore, centinaia di milioni non inizieranno neanche la prima elementare.

Due mondi, due Natali. Il nostro è il Natale dell'opulenza, delle luci, dei regali, del consumismo, degli affari.

E' un business senza fine, è uno shopping anche di domenica.

Questo sfavillio di luci natalizie sembra un meraviglioso "acquario" in cui guizzano costosissimi pesciolini esotici. A scrutarlo centinaia di milioni di bimbi dal volto scuro che guardano affascinati l'acquoso ed esotico luccichio.

Fino a quando la parete di vetro proteggerà il banchetto degli esotici pesciolini?

Per assicurarci che la parete di vetro sia davvero infrangibile e ci protegga eternamente da quei visi sognanti di bimbi affascinati, noi investiamo somme astronomiche in armi: Usa ed Europa nel 2003 programmano di spendere 750 miliardi di dollari.

Un altro Natale non solo è possibile ma è urgente e necessario!

Boicottiamo il Natale dei pesciolini esotici: il Natale dei consumi, dei regali, degli affari, un Natale "paganico" che ha ben poco da spartire con quel Bimbo che nasce in una mangiatoia alla periferia dell'impero, fuori dell'acquario anche lui indistinguibile volto nero in mezzo agli altri volti scuri.

Diciamo no al consumismo vieppiù indotto e incentivato e diciamo sì alla festa natalizia della famiglia allargata, a nonni, cugini, zii, nipoti ma anche alla famiglia dell'immigrato che lavora per noi o che ci è più vicino.

Diciamo no al decadente e ripetitivo tango di regali, e diciamo sì ad un consumo critico, al regalo fatto in casa con amore e con le proprie mani, o a quello equo e solidale, di lavoro fatto "in dignità".

Diciamo no alla stupida pervasività televisiva e diciamo sì alle relazioni umane in famiglia, ritornando a raccontarci gioie e dolori e a riprendere confidenza con l'immaginario, la fiaba, prendendo a cuore anche la bellezza del celebrare insieme il fascino del Natale.

Diciamo no alla violenza e alla guerra e diciamo sì alla pace e alla nonviolenza con evidenza mettendo bandiere arcobaleno ai nostri balconi e camminando con uno "straccetto bianco di pace".

Solo così il Natale ritornerà ad essere la festa della vita che farà rifiorire la speranza di un altro mondo possibile.

Coraggio, dunque, ci può ancora essere un Buon Natale!

padre Alex Zanotelli

Testimonianze sui lavori di ieri

IL FABBRO

Consultando il sito ARSIA "Antichi mestieri rurali in Toscana" (<http://www.arsia.toscana.it/antichimestieri>), troviamo un ulteriore scritto di Monica Meini sui diversi mestieri legati alla produzione di utensili casalinghi in metallo. Afferma la Meini: "Tra i più comuni erano il mestiere del fabbro, che lavorava particolarmente il ferro, adottandone la forma secondo la funzione e la destinazione desiderate; quello dello stagnino, che provvedeva alla realizzazione delle grondaie ma anche alla riparazione dei recipienti usati in cucina; e del battirame, vero e proprio artigiano del rame, dal quale ricavava oggetti utili e belli battendo a freddo col martello su questo metallo alquanto duttile".

"Erano in rame da tempo immemorabile le brocche o "mezzine", utilizzate per attingere acqua alle fonti e per conservarla fresca. Le brocche, impreziosite da bordi in ottone, avevano la superficie esterna in rame tutta martellata a mano, mentre all'interno venivano normalmente stagnate. Il rame pesante martellato e stagnato, oltre ad essere bello da vedere, è il metallo più adatto alla cottura delle vivande: grazie alla sua elevata conducibilità termica questo tipo di recipiente si scalda uniformemente sia sul fondo sia sulle pareti garantendo una cottura omogenea degli alimenti. Contenitori tipicamente in rame erano quindi le teglie, che venivano usate per gli arrostiti in forno o per i dolci e le torte, e i paioli, usati per cuocere la polenta e agganciati ad una catena di ferro sospesa sopra il fuoco del camino. Anche i contenitori per la brace, come scaldini e bracieri, erano spesso in rame, magari abbelliti con l'ottone e con decorazioni a sbalzo.

Si può capire come questi recipienti dalla

durata praticamente illimitata, a causa del troppo uso, si buccassero con una certa frequenza. Si portavano allora dallo stagnino, che provvedeva a ripararli. Per i lavori di chiusura, saldatura e tamponamento veniva, infatti, usato lo stagno, consumato con parsimonia e nelle quantità indispensabili perché costava caro ... e poi lo spreco era allora inconcepibile".

A questo punto, abbiamo cercato di documentarci su come veniva praticato il mestiere del fabbro a Buti parlandone con alcuni Spigai, un ceppo che ha sfornato i rappresentanti più esperti nel settore.

Orlando e Giuliano raccontano che gli Spigai, originari del Tirolo, la cui specializzazione era quella dei battirame, si spostano a Buti adattandosi a fare quanto richiedeva allora l'ambiente nostro: i maniscalchi; la costruzione dei bracci in ferro delle macchine dei frantoi, degli arnesi del corbellaio, del contadino (picconi, falci, pennati, ecc.), del muratore (scalpelli e beccastrini), gli arpioni e le serrature per le porte, i cancelli; gli arrotini.

Proviamo, ad esempio, a descrivere il lavoro del maniscalco. Con la ferratura (il ferro, dopo la prima grande guerra, veniva anche ricavato dai cosiddetti cavalli di Frisia reperiti presso i "cenciai")

si "mettevano le scarpe" a cavalli, ciuchi, muli e vacche. La prima operazione, dopo aver tolto i vecchi ferri, era la scorciatoia dell'unghia, poi nel caso si mettessero "scarpe nuove" con la forgia veniva scaldato il metallo a tal punto da poterlo adattare allo zoccolo della bestia, "così come succede dal dentista con la bocca dei cristiani". Il lavoro era abbastanza delicato perché si maneggiavano ferri incandescenti e si dovevano piantare chiodi che potevano conficcarsi nella carne viva. A

questo proposito, una figura preziosa (Orlando e Giuliano ricordano di averlo fatto spesso) era il ragazzo che scacciava le mosche consentendo che il lavoro si svolgesse in tutta tranquillità e concentrazione. Nel caso disgraziato, invece, che i chiodi procurassero una ferita, si interveniva disinfettando con olio d'inferno bollente mescolato a rame. Dopo si lustrava lo zoccolo con una miscela di olii di scarto dei frantoi più catrame. Al momento che le prime strade vengono asfaltate si aggiunge al ferro la gomma perché gli animali non scivolino.

Altra funzione svolta dal maniscalco era quella di "barbiere" di cavalli (in particolare alle gambe) e ciuchi. Particolare interessante è che dalla frequenza con cui era effettuata la tosatura si capiva

se gli animali mangiavano roba buona (se la bestia è male alimentata il pelo cresce di più).

La condizione economica delle famiglie dei fabbri non differiva granché da quella degli altri lavoratori, anche se ci si sentiva "un po' più alti" perché si riusciva a realizzare, ad esempio, un carretto, cioè oggetti che richiedevano una certa abilità.

Tanto è vero che le condizioni di vita erano povere: "si lavorava dal lunedì alla domenica a mezzogiorno".

Per non correre il rischio di non venir pagati, i Brustone si rivolgevano ai clienti invitandoli a fare un salto per verificare che nelle tasche ci fossero le monete per saldare il servizio. Sovente, comunque, il cliente remunerava in natura: olio, vino, ecc.

Il repentino declino dei fabbri nella nostra zona si ha alla fine degli anni cinquanta - inizio anni sessanta con il superamento delle bestie da trasporto e la loro sostituzione con i cosiddetti "barrocciai a nafta", i camionisti.



Due maniscalchi provetti: Ferdinando Spigai (Nando di Brustone) e Armando Spigai (Parigi)

L'angolo della memoria a cura di Giuliano Cavallini



Anno 1972: caccia alla volpe. Da sinistra in piedi: Danilo Pratali, Roberto Filippi, Mario Filippi, Renato Petrognani, Aderbane Leporini, Moreno Petrognani, Bruno Filippi; in basso: Sauro Pratali, Natale Landi, Corrado Landi, Mauro Landi, Armando Filippi e Nello Filippi

FRANCESCO DI BARTOLO DA BUTI

Il grande successo in televisione di *Benigni con la lettura del XXXIII canto del Paradiso*, ha riportato agli onori della cronaca la *Divina Commedia*. Pertanto, dopo *Federigo Del Rosso*, ci sembra il momento giusto per riproporre alcuni brani del profilo del primo commentatore della somma opera di Dante Alighieri scritto da Leopoldo Baroni e pubblicato su "La Rassegna" nel 1958.



Chi legga la *Divina Commedia* in una qualsiasi edizione commentata troverà spesso ricordato, nel commento, Buti. Talvolta, Buti semplicemente, talaltra il Buti; come se Buti fosse il cognome di uno dei vari commentatori via via chiamati in causa nel commento stesso. E la comune dei lettori che rappresenta sempre la parte meno saputa, crede infatti che stia così, anche perché Buti è cognome assai diffuso e non solamente in Toscana. Ricordo a questo proposito che quando frequentavo le scuole (già, l'altro giorno!) dovetti più d'una volta sostenere discussioni e baccagliare con un mio compagno e amico che a nessun costo voleva ammettere che Buti fosse usato lì antonomasticamente, per ragioni di brevità, e che dovesse intendersi Francesco di Bartolo da Buti. L'amico era pisano, campanillista Gesù, Gesù!, e voleva farselo suo. Berciava: «Allora, su!, perché nessuno dice Vinci, per indicare Leonardo, perché nessuno dice San Gimignano, per indicare Foligno, perché nessuno...». Li andava a cercar tutti. E concludeva: «Francesco Buti di Bartolo è pisano». E perché io nel vederlo eccitarsi ridevo: «Di Buti sei tu, diceva, che non capisci nulla». Ma non ci si guastava per questo. Eravamo giovani. I nostri animati discorsi somigliavano a certi vini: schiuma tanta e corpo poco.

Tre anni dopo la morte di

*Dante Alighieri
in questa casa nacque
FRANCESCO DI BARTOLO
il primo che in italiano
commentasse la Divina Commedia*

Questa epigrafe, scolpita nel marmo, è leggibile sopra una porta della via che in direzione sud-nord va dalla Piazza Garibaldi alla chiesa pievanica di Buti.

Francesco di Bartolo nacque dunque l'anno 1324. I suoi studi li compì nell'Università di Pisa, e con tale profitto da meritargli subito considerazione e simpatia e farlo oggetto di particolari onori. Anzitutto, la sua iscrizione nell'albo dei cittadini pisani. La città, ecco, già gli tendeva le braccia. Gli uomini di studio non erano, allora, frequenti come oggi, e uno che sopravanzasse la grigia e nera massa umana faceva agevolmente spicco.

Il Baroni, poi, sottolinea che a Francesco, purché giovanissimo, vengono assegnati delicati incarichi politici con l'elezione a senatore del Consiglio della Credenza, il consiglio segreto della Repubblica Pisana. In età più matura fa parte del gruppo dei Sapienti ed è uno dei pochissimi inviati a Firenze, Lucca, Bologna, Milano e Venezia per trattare una pace, per dirimere controversie e per procurare accordi tra le città Stato. Qui ci piace ripor-

tere una bella considerazione che fa il Baroni: "Allora tutto bello, felice il suo mondo? Non dico ciò. Qui si parla dell'uomo pubblico, di tutti; quello intimo, è solo".

Inoltre, il nostro Butese insegna Grammatica all'Università, dove Grammatica è "ciò che oggi è materia della facoltà di lettere; naturalmente con tutte quelle maggiorazioni, trasformazioni, innovazioni, che un così lungo corteo d'anni ha pian piano ammonticato"... "Dante non era morto ancora da mezzo secolo che nelle università di Firenze e Bologna si leggeva e spiegava la *Divina Commedia*, non agli studenti soltanto, ma pubblicamente, con l'intento di farla conoscere nella maniera più larga possibile anche tra il popolo, perché gli appassionati del leggere, gli amanti del meraviglioso che non sono rari tra i semplici, e a quel tempo meno d'oggi, potessero se non apprezzarne la vastità, la complessità, la bellezza sparsavi dentro, averne almeno un'idea non del tutto vaga e vana, ma quanto bastasse a farla desiderare, amare. Sì, perché si possono amare anche le cose non interamente svelate. Ragazzo, la poesia del Leopardi io l'amai così.

A Firenze leggeva messer Giovanni Boccaccio, a Bologna Benvenuto Rambaldi, da Imola. Ora, e perché l'Università di Pisa il buon nome di cui godeva meritasse realmente, e perché non fosse da meno delle due consorelle di Firenze e di Bologna, d'ordine del Gambacorti fu stabilito che anche in essa si leggesse il divino poema. Lettore, il nostro Francesco... Nacque così il commento di Francesco da Buti".

Ora se si pensi che il commento del Butese, oltre ad essere dei primi, si estende all'intero poema (mentre il Boccaccio non va oltre il XVII canto dell'*Inferno*) e che è scritto in volgare italiano (mentre il Rambaldi chiosa in latino) non è esso da tenere nel massimo conto? Pregevole, sì, il lavoro del Certaldese, e per lume di scienza e per abbondanza ed eleganza linguistica, ma non offre che un saggio d'interpretazione valevole a non molto più che a farci rimpiangere ch'egli non abbia portato a termine il suo compito e fornito alla letteratura dantesca un libro utile e bello, documento del suo amore e della sua dottrina; buono, sì, dirò anch'io con color che sanno, il commento del Rambaldi, ma, mi si perdoni, quasi un controsenso per la lingua adottata. Quale, infatti, lo scopo principale del commento al libro? Renderne agevole la lettura con l'appianarne le difficoltà. Chiaro. Ma è il latino mezzo adatto a creare, anche allora, facili aperture alla comprensione d'un'opera in italiano, ed alla conseguente sua diffusione? Il Buti invece scrive specialmente per chi ha bisogno di essere aiutato alla buona intelligenza del Poema, e nulla trascura per arrivare a questo, scendendo fino a determinare il valore delle parole, con semplici annotazioni. Tale ragione e quelle dette prima circa l'integrale commento e l'esposizione di esso in italiano credo che bastino a meritargli, con la preferenza, anche la benevolenza dei lettori e degli amatori. E i butesi non dovranno mai dimenticare che mercé di tale commento il loro paese, piccolo e chiuso tra i monti, si lega idealmente, col filo tenue ma tenace della parola temperata dagli anni, ad uno dei più ammirandi poemi che mente umana abbia saputo concepire.

Talascio di dire dei modi usati per la spiegazione secondo lettera o secondo allegoria, e di altre molte cose che non reputo necessarie a questo breve, brevissimo cenno.

Opere letterarie del da Buti, oltre al commento ora veduto, il trattato: *Regulae Grammaticales*, sull'eleganza del comporre, e un volumetto circa *Verba et Adverbia*.

Ebbe tre figli: Bartolomeo, Antonio, Giovanni: il primo fu giudice e notaio, il secondo notaio degli anziani, l'altro dottore di legge. Il 25 luglio 1406 morì in Pisa più che ottuagenario, e le sue ossa riposano nel primo chiostro della chiesa di San Francesco, sotto il terzo arco a sinistra di chi entra".

LA COMPAGNIA TEATRALE

La Compagnia teatrale "Francesco di Bartolo" è stata fondata nel 1975 da Mauro Monni e da un gruppo di "coraggiosi" amanti della recitazione e del teatro inteso come divertimento, ma anche come mezzo per comunicare sentimenti, idee, emozioni.

Il primo spettacolo portato in scena è stato "L'acqua cheta" di Agostino Novelli, presentato all'ex Cinema Roma a causa dell'inagibilità del Teatro Francesco di Bartolo da tempo abbandonato all'incuria e al degrado.

Uno dei primi obiettivi della neonata Compagnia fu proprio la promozione di una raccolta di firme da presentare al Sindaco perché si prendesse a cuore il restauro della struttura teatrale.

Da allora, sotto la sapiente guida di Mauro e fino alla sua prematura scomparsa, la Compagnia ha presentato molti lavori anche di stili e argomenti diversi, dal teatro comico a quello più impegnato (opere di Peppino De Filippo, Pirandello, Federico Garcia Lorca, della tragedia greca), mettendo in scena anche spettacoli in dialetto butese per mantenere viva la ricchezza della parlata locale.

Mauro è stato, per tutti coloro che nel passare degli anni hanno fatto parte della Compagnia, non solo un regista, ma un amico, un maestro di scena e di vita.

Oggi, la Compagnia conta circa una ventina di persone, ma il numero non è mai stato costante: nuovi componenti entrano, mentre altri, per motivi personali, si ritirano e che comunque continuano a seguirci e a sostenerci.

Della Compagnia fanno parte, a tutti gli effetti, anche tante persone che, pur non reci-

tando, svolgono un lavoro importante per la riuscita di ogni spettacolo. Pensiamo a coloro che si occupano della scenografia, delle luci, delle musiche, delle acconciature o della grafica pubblicitaria.

Periodicamente, la Compagnia si riunisce e tutti insieme prendiamo le decisioni.

Per l'allestimento di una nuova opera c'è prima la lettura di diversi testi, poi la discussione collettiva e infine la scelta sia del lavoro sia degli attori che andranno ad interpretarlo.

Di solito, per la realizzazione di un'opera occorrono, come minimo, 8/9 mesi dato che per ognuno di noi questo non è il lavoro principale, ma tempo "rubato" al riposo.

In quest'ultimo periodo, molti sono i giovani che ci chiedono di entrare a far parte del gruppo. Questo ci rende orgogliosi perché uno dei nostri obiettivi è proprio quello di cercare di avvicinare il maggior numero possibile di persone al teatro, soprattutto le nuove generazioni.

Ci piace vedere che, quando proponiamo un lavoro, butesi accorrono e riempiono il teatro; spesso sono persone semplici, bambini, giovani ed anziani ai quali per una sera offriamo alcune ore di spensieratezza e allegria. La soddisfazione più grande è trovare persone che, all'indomani dello spettacolo, ci fermano per strada e ci dicono: "Era tanto tempo che non facevo due risate così!".

Oggi, regalare due ore di felicità a tante persone (talvolta sole) non ci sembra cosa da poco.

La Compagnia



UN TRAMAGLIO IN VALDERA

Rete di iniziative per genitori consapevoli

Cari genitori,

La Conferenza dei Sindaci della Valdera ha promosso, in tutti i Comuni del territorio, un progetto per genitori con lo scopo di migliorare la qualità della comunicazione e della relazione tra genitori e figli.

Tra gli interventi promossi per i/e cittadini/e dei Comuni di Bientina, Buti, Calcinaia e S. Maria a Monte, un laboratorio di

massaggio infantile

destinato a bambini/e da 2 a 7 mesi con i rispettivi genitori.

Il laboratorio si terrà nel mese di febbraio presso il Nido "Giardino d'Infanzia" in via Eroi dello Spazio a Cascine di Buti, si articolerà in 4 incontri di due ore ciascuno e sarà condotto da Tiziana Fustini - docente dell'Associazione Italiana Massaggio Infantile.

Grazie a questa esperienza bambini/e e genitori potranno conoscersi meglio e creare, attraverso le carezze ed il toccare in maniera dolce, un clima di intimità che favorisce una serena comunicazione tra loro. Il massaggio, inoltre, procura al bebè piacevoli sensazioni di benessere e rilassamento.

Per ulteriori informazioni ed iscrizioni rivolgersi alla Docente al n.339/4251700. I posti disponibili sono limitati, per cui, per l'ammissione al laboratorio, sarà rispettato l'ordine cronologico di arrivo delle iscrizioni.



La foto che riproduciamo, rinvenuta in archivi polverosi, rappresenta la Filarmonica "G.Puccini" di Cascine di Buti, che nel periodo antecedente la seconda guerra mondiale, allietava le feste civili e religiose che si svolgevano nel paese. I componenti portano la divisa resa obbligatoria dal regime fascista. Purtroppo molti non potranno più riconoscersi nell'istantanea scattata in occasione di una festa civile durante il ventennio.

Da sinistra, in alto: sconosciuto, Di Paco Ugo, Buti Gino, Ciampi Turio, Martinelli Fosco, Pratali Tersilio, Novelli Agostino, Buti Sirio, Novelli Giulio, Del Bono Eufemio, Doveri Gino; in basso: Buti Agostino, Doveri Federico, Doveri Amedeo, Giusti Ademar.

LA SCOMPARSA DI MAURO

La morte di Mauro Parrini ha colpito in modo particolare tutti i suoi tifosi di un tempo, tutti coloro che con entusiasmo giovanile crederono che fosse nato un campione. La passione con cui i paesani lo seguivano, emerge da un breve profilo scritto da Enrico Bernardini e pubblicato da "Il Focolare" nel luglio del 1960, che riproduciamo:

Già conosciamo tutto di Mauro, ma per coloro che avessero dimenticato, ripetiamo sommariamente i risultati da lui ottenuti: a fine stagione, nel 1957, aveva conseguito undici vittorie tra gli allievi, più una con i dilettanti, risultando nella graduatoria dei plurivittoriosi in campo nazionale, primo a pari merito con Giusti di Bologna. Va ricordato l'entusiasmo, l'incoraggiamento dei paesani che a centinaia lo seguivano e ora a centinaia lo denigrano, dimostrando quanto sia volubile e superficiale l'apprezzamento della gente.

Ma andiamo con ordine: nell'anno 1958 Mauro passò nella categoria dei dilettanti, però dopo le prime gare, in cui fece buona impressione, andò calando progressivamente. Varie furono le opinioni, moltissimi i discorsi e sempre a danno del corridore che si abbatteva moralmente fino a crederci incapace: questo lo costrinse a sospendere l'attività prima della chiusura della stagione.

Si ripresentò l'anno 1959 e all'inizio, come il precedente anno, si piazzò e tutto prometteva bene, poi di nuovo un calo impressionante e improvviso.

Discussioni: la bicicletta, gli scarsi allenamenti, il super allenamento, il fegato: erano le risposte che si opponevano al dilemma.

Arrivammo alla stagione 1960. Mauro, per ragioni particolari, cambio società e fu la Wilma di Navacchio a prenderlo. Questa sottopose il Parrini ad una razionale preparazione, sotto la direzione del massaggiatore Bartoli, che lo portò ad un elevato grado di forma, tanto che alla prima uscita arrivò secondo dietro il compagno di scuderia Picchiotti. Poi, finalmente, alcuni che sempre lo avevano seguito ebbero la soddisfazione di vederlo vittorioso a Iolo di Prato e poco dopo ad Albenga dove partecipò al Torneo Strazzi, corsa nazionale ricca nel suo albo d'oro di nomi illustri: controllo la corsa, vincendo agevolmente in volata. Da quel tempo, e incominciò per Mauro un nuovo critico periodo. Ancora commenti, dubbi che rinascono: cosa può essere, ci domandiamo. Affidiamoci alle prossime gare con la certezza

che una volta o l'altra, Mauro farà uso delle sue grandi possibilità atletiche. Un consiglio vogliamo dargli, più astuzia, e soprattutto non soccombere alla prima fatica. Lottare coraggiosamente, soffrendo anche; lottare e vincere.

La sua serietà, la sua classe, lo faranno arrivare lontano: a dispetto della sfortuna e di altri intoppi che lo hanno ostacolato.

Basta che noi sportivi gli concediamo incondizionata fiducia.



LESSICO

"a petto di sole": posizione illuminata dal sole

"a petto a qui": a confronto a qui

"che lapito sei": che lamento sei

ER DERBI

Se n'entrava quer pallone, scagliato n'sul palo da Testi appena iniziata la partita, la Butese si trovava ancor di più in diffiorità cor Cascine. Er portieri, in quer caso, nun poteva parallo affatto perché gliera fòri porta.

Fu una bella giornata sportiva, le squadre lottarono senza lesinare energie ner campo un po' fangoso pe' le 'ontinue piogge 'adute in precedenza. La giornata pareva primaverile, eppoi colla cosa che era una gara di 'ampanile, gente a vedere ce n'era tanta, spicialmente di Buti. Pensai: "A Buti, di gente che seguono le vicende della squadra di calcio ce n'è sicuramente assai di più che a Cascine".

I tifosi, però, glierano composti e tranquilli: segno di maturità sportiva. C'era anco 'arabigneri cor marescialle, ma non ce ne fu bisogno.

Ce ne fosse delle partite di 'ampanile 'on la Butese! Ci vorrebbe onni 'vindici giorni, che armeno la società incasserebbe 'varche palanca.

Fu una partita 'he si misse subito a favore de' loali: l'episodio del Testi che ho ditto sopra e poi 'r Cascine 'ndette in gò 'on Pagliai e fece i tiri più pericolosi. I butesi si difendevano bene, ma i su' attacchi glierano 'ontenuti 'on successo. Questo ner primo tempo.

Ndella ripresa, le due squadre s'affrontono 'on la determinazione di 'ambiare le 'ose e fu una lotta davvero ammirabile. Er Cascine andò, armeno in du' occasione vicino ar raddoppio, mentre Novelli gliera impegnato pòo. Ma nell'ultimo quarto d'ora successe di tutto: un butese fu espulso ar 75', i cascinesi cominciaro a risentì la fatica e ar 78' Coscetti corpi er palo alla destra di Novelli, ancora il pallone fu ribattuto verso la porta, ma Novelli con una prodezza neutralizzò. Negli ultimi minuti altri due butesi furono espulsi e la squadra fu ridotta a otto òmini, ma nonostante 'vesto riesci a creà un par di palle gò. Gli espulsi erano Achilli, Coscetti e Frassi.

Ora, pe' conclude: in quella partita ellì, in quer giorno ellì, er Cascine giò meglio de' 'ugini butesi e si meritava di vince.

Bisogna tené di 'onto che le Cascine, 'vest'anno, e va forte e si trova meritatamente prima in crassifia della seonda 'ategoria girone B. Anzi, tra che ci sèmo, vorrei 'oglie l'occasione per fa un elogio a tutti: dar portiere Novelli, alla difesa, ar centroampo, alle punte, nonché alla panchina, all'allenatore Pacini, ar presidente della società, Buti Gianfranco e agli artri dirigenti.

Attilio Gennai

Cascine Sportiva: Novelli, Tarulli, Pinelli, Matteucci, Giorgetti, Casarosa, Nocita, Minuti, Pratali, Vincenti (Giuntoni), Pagliai, Petito (Bartelletti), riserve: Ciardi, Marini, Taviani, Stefanini.

ANAGRAFE

NATI

GUELI ALESSANDRO
nato a Pontedera il 5 dicembre 2002

NICCOLAI FEDERICO
nato a Pontedera il 12 dicembre 2002

PASQUALETTO LORENZO
nato a Pontedera il 24 dicembre 2002

SIMONETTA MATHILDE
nata a Cirié il 5 dicembre 2002

MATRIMONI

LELLI ENRICO E BUTI MONIA
sposi in Buti il 28 dicembre 2002

MORTI

Giulianelli Remo
nato a Villa Basilica (LU) il 5 marzo 1922
morto a Buti il 21 dicembre 2002

Del Ry Divo
nato a Buti il 27 agosto 1924
morto a Buti il 20 dicembre 2002

CONTI RENZO
nato a Vicopisano il 23 settembre 1949
morto a Buti il 18 dicembre 2002

MORANI GIUSEPPE
nato a Fivizzano (MS) il 26 maggio 1928
morto a Buti l'11 dicembre 2002

FERRETTI MARIA
nata a Terricciola (PI) il 19 dicembre 2002
morta a Buti il 4 dicembre 2002

CALLAI BRUNO
nato a Pomarance (PI) il 6 ottobre 1912
morto a Pontedera il 29 novembre 2002

DOVERI ORLANDINA
nata a Buti il 6 luglio 1929
morta a Lari (PI) il 15 dicembre 2002

(elenco aggiornato al 31 dicembre 2002)

LA CASA DELLA CARITÀ'

Quante volte hanno bussato alle porte della canonica di Cascine persone senza una casa, persone sole, ammalate, senza lavoro, povere. Da questa emergenza nasce, nell'ottobre del 1999 (inaugurata dal nostro Arcivescovo Monsignor Alessandro Plotti), la Casa della Carità con lo scopo di dare una "prima accoglienza" alle famiglie, nell'attesa che esse diventino autosufficienti.

L'obiettivo più importante perseguito è l'inserimento del nucleo familiare nel nostro tessuto sociale attraverso il reperimento di un impiego stabile per gli adulti e l'accesso all'istruzione per i loro figli.

Fino ad oggi la struttura ha accolto 7 famiglie per un totale di circa 20 persone distribuite nei tre appartamenti più un monolocale che la compongono.

Le famiglie sono state accolte tramite la segnalazione di assistenti sociali della zona (principalmente dei comuni di Buti, Vicopisano, Bientina e Cascina), che di volta in volta hanno richiesto alla Caritas parrocchiale l'interessamento ad un determinato "caso".

La gestione di tutto questo è affidata alla Caritas parrocchiale, dove all'inizio si era reso disponibile un gruppo abbastanza consistente di persone a cui gli "ospiti" facevano riferimento per ogni problema. Il gruppo stava vicino alle famiglie, ascoltava le loro richieste, faceva da tramite per l'accesso ai servizi ed aiutava, quotidianamente, ad affrontare le difficoltà, come nel caso degli extra comunitari per i quali ovviamente si presentano problemi legati alla non conoscenza della lingua. Purtroppo, a lungo andare, questo sodalizio si è ristretto a pochi volontari che si devono far carico di tutto!

La Casa della Carità nasce dalla domanda del povero che bussa alla porta per trovare accoglienza perché non riesce da solo a soddisfare a necessità primarie, come il procurarsi un alloggio.

Di fronte ad una situazione che spesso si traduce in rifiuto o nell'indifferenza, crediamo che la comunità non può stare a guardare, ma invece il dovere morale di dare risposte concrete.

Irene Caturegli e Francesca Di Bella